

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2016/4 ~ a. 174 n. 650



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 6

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2016

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, EMILIO CRISTIANI, RICCARDO FUBINI,
ROSALIA MANNO, RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, RICHARD A. GOLDTHWAITE, ALLEN GRIECO,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXIV (2016)

N. 650 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- TOMMASO DURANTI, *Una disputa tra medicina e diritto del primo Trecento all'Università di Bologna* Pag. 607
- LAURA RIGHI, *Produzione di seta e trasferimenti tecnologici tra legislazione e frodi: il caso di Bologna dal XIV al XVI secolo* » 639
- ELENA POZZEBON, *Tra filosofia e scienza: il «Giornale de' letterati» di Pisa (1771-1796)* » 669

Documenti

- RICCARDO PARMEGGIANI, *Dal carteggio Benvoglianti-Muratori: la condanna postuma dell'usuraio Vanni da Montepulciano (1314)* » 713

Discussioni

- JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *Spazio urbano e sistema di relazioni: a proposito della Venezia di Élisabeth Crouzet-Pavan* » 737

Recensioni

- STEVEN A. EPSTEIN, *The Talents of Jacopo da Varagine. A Genoese Mind in Medieval Europe* (GIOVANNA MURANO) . . . » 751

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 6

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2016

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

RECENSIONI

STEVEN A. EPSTEIN, *The Talents of Jacopo da Varagine. A Genoese Mind in Medieval Europe*, Ithaca (New York), Cornell University Press, 2016, pp. 300.

Le notizie documentarie su Iacopo da Varagine (Varazze), o che si possono ricavare direttamente dalle sue opere sono scarse, e in parte già raccolte da Giovanni Monleone nello *Studio introduttivo* all'edizione della *Chronica civitatis Ianuensis*. Nato verosimilmente a Genova nel 1228 o 1229, nel 1244 entra nell'Ordine dei Predicatori e si forma nello *studium generale* dei Domenicani a Bologna. Priore in Lombardia, nel 1292 è nominato arcivescovo di Genova. Muore il 14 luglio 1298. Epstein nel prologo scrive: «Because Jacopo was so reticent about his personal life, because his contemporaries have almost nothing to say about him, and because [...] his use of sources, what he read and heard, is at times impenetrable, a standard biography simple will not work» (p. 5) e per delinearne la figura rivolge l'attenzione alle opere del domenicano ovvero i sermoni-modello, la *Legenda aurea* e la cronaca di Genova.

Il numero esatto di sermoni-modello composti da Iacopo da Varazze è difficile da determinare. Ferruccio Bertini, ad esempio, ritiene siano stati 674 (305 *sermones de sanctis*, 109 *dominicales*, 99 *quadragesimales* e 161 *mariales*), mentre decisamente più alto (1.178) è il numero indicato da Schneyer e Kaeppli. Nel primo capitolo (*The Preacher*) Epstein presenta la traduzione inglese del *sermo* 49 del *Quadragesimale* (Schneyer 243): *Adducunt ad Iesum scribe et Pharisei mulierem*. A differenza, ad esempio, di Federico Visconti (ca. 1200-1277) Iacopo non inserisce nei sermoni dettagli di vita personale o episodi di vita vissuta: «not expecting to learn anything about Jacopo's life or Genoese history, but to see a middle-aged Dominican mind tackling the job of providing model sermons for other» (p. 19).

In latino il *Quadragesimale* di Iacopo da Varazze si legge nell'ottimo *sermones. net* (*Édition électronique d'un corpus de sermons latins médiévaux*) realizzato da una équipe internazionale di ricercatori sotto la direzione di Nicole Bériou. Di ciascun sermone non è offerta solo l'edizione ma sono indicate le *distinctiones*, gli *exempla*, le *figurae*, oltre che le fonti. In breve il testo è stato destrutturato e scomposto al fine di illustrare gli strumenti intellettuali di cui disponeva Iacopo per costruire la sua opera. Epstein ha esaminato le fonti sia quelle dichiarate (la Bibbia e la Glossa, Agostino, Crisostomo) che quelle tacite del sermone preso in considerazione, ma non ha chiarito le ragioni della *brevitas* dei testi, non ne ha analizzato la struttura rigorosa; elementi questi che al pari dell'assenza di riferimenti a vicende personali, ne hanno garantito una diffusione straordinaria e provano che Iacopo riuscì perfettamente nel suo intento, ovvero fornire uno strumento ai predicatori.

Il secondo capitolo (*Holy Days*) è dedicato alla *Legenda aurea*. Opera tra le più diffuse nel basso medioevo, la *Legenda aurea* è stata tradotta in numerose lingue tra le quali l'occitano, il francese, l'inglese, l'olandese, il tedesco, lo spagnolo. Tra le fonti, già ampiamente indagate dalla critica, in particolare da Alain Boureau (1984), si ricordano il *Liber epilogorum* del domenicano Bartolomeo da Trento, l'*Agiographia* di Uguccone da Pisa, la *Summa de ecclesiasticis officiis* di Iohannes Belet e lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais. Scrive Epstein: «Finally two references to Maimonides and one to the Quran may be seen as astonishingly open-minded in a collection like this, or another sign of Jacopo's intellectual horizons. Muslims still lived in southern Italy; there were Muslim slaves in Genoa and merchants and translators familiar with the word of Islam» (p. 69). Poco oltre, a proposito del rito della circoncisione, ricorda il *Dux neutrorum vel dubiorum* di Maimonide «a Latin manuscript in Paris» (*sic*). E prosegue: «If so, this is another bit of evidence suggesting what some presume, that our Dominican preacher may have spent some time at the University of Paris» (p. 81 nt. 38). Iacopo non ha avuto la necessità di andare a Parigi per leggere il *Dux neutrorum* in quanto una copia dell'opera era conservata nella biblioteca del convento San Domenico di Bologna, dove studiò e visse per alcuni anni. Il convento possedeva l'opera di Maimonide ancora nella seconda metà del Trecento (M.-H. LAURENT, *Fabio Vigili et les bibliothèques de Bologne*, Città del Vaticano 1943, p. 217 n. 188).

Alla *Cronaca di Genova*, Epstein dedica ampio spazio. «Jacopo – scrive lo studioso – did not intend his chronicle to be a handbook for princes. But he devoted one-third of his work in outline to the government of Genoa» (p. 197). Degna di rilievo è la nona sezione nella quale il domenicano affronta diversi temi relativi alla famiglia, dalla scelta di una buona moglie, a come prendersi cura di lei, alla vita coniugale, ecc. A proposito della *Chronica* – particolarmente inaccurata – lo studioso scrive: «Perhaps like Tacitus in his *Annals*, death supervened and he did not have the chance to revise and correct his work as he would have wished» (p. 238). La stessa considerazione è ripetuta poco oltre: «Good old manuscripts of the chronicle survive, and a few seem to be close copies of the lost original, what I presume to be Jacopo's own working copy, left incomplete at the time of his death». Mancano ulteriori approfondimenti e lo studio si limita a segnalare una serie di 'errori' senza precisare, ad esempio, quali sono le copie del 'perduto originale'.

Se è vero che l'opera di Iacopo da Varazze è tradita in alcune migliaia di manoscritti, è anche vero che questo autore è stato e continua ad essere tra i più indagati e studiati negli ultimi decenni. Per scoprire il 'talento' di Iacopo da Varazze (per citare il titolo del volume), lo storico Epstein ne ha interrogato le opere, ovvero i sermoni, la *Legenda aurea* e la *Chronica civitatis Ianuensis*, piuttosto che le fonti documentarie e i manoscritti, e l'assenza di un contatto diretto con quella che è la materia prima di una ricerca storica, si avverte nell'intero volume.

GIOVANNA MURANO

Identités angevines. Entre Provence et Naples. XIII^e-XV^e siècle, a cura di Jean-Paul Boyer, Anne Mailloux, Laure Verdon, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2016 (Collection Le temps de l'histoire), pp. v-274.

In un recente volume, dall'eloquente titolo *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Francesco Benigno, dopo avere ripercorso la storia ermeneutica della parola *Identità*, sottolinea con convinzione che per l'indagine storica l'identità «non è solo un problema, è anche, parzialmente e contraddittoriamente, una soluzione». Ebbene, il volume sulle identità angioine di cui ci accingiamo a trattare, curato dai maggiori specialisti in materia di ambito provenzale, costituisce molto più una soluzione che un problema. E ciò in primo luogo, indipendentemente dal valore dei singoli contributi, perché è strutturato attorno a un'impostazione esplicitamente consapevole delle modalità di utilizzazione della chiave identitaria nel contesto medievistico e mediterraneo. Tale consapevolezza è sistematicamente e organicamente illustrata tanto nell'introduzione (a firma dei tre curatori), quanto nelle conclusioni di Noël-Yves Tonnerre, quanto, infine, nell'articolazione stessa dei contributi che non ha potuto ricalcare quella originaria del convegno tenutosi ad Aix-en-Provence nel 2011, di cui il volume costituisce gli atti, a causa del mancato invio da parte di cinque relatori su diciannove del testo per la pubblicazione.

L'attenzione verso la tematica identitaria, come è ben noto, appartiene in misura prioritaria a contesti d'indagine più vicini al nostro tempo, ed è sostanzialmente figlia della crisi dello Stato moderno, e della dimensione globalizzante cui, appunto, si contrappongono conati identitari finalizzati a conferire un senso a esistenze e società che ormai lo hanno perduto. Non è così per il Medioevo, e infatti i curatori del volume insistono in maniera esplicita e ben argomentata sulla volontà di considerare l'identità adoperando l'accezione aristotelica – anzi, più esattamente scolastica – del termine, mettendo in secondo piano i processi oppositivi, e indagando invece le integrazioni delle realtà specifiche – le identità (plurali!) del titolo – che finiscono per costituire aggregazioni connotate da più complesse identità come, nello specifico caso indagato, la monarchia angioina. L'elemento unitario, infatti, è rappresentato dalla corona, cui soggiacciono realtà diverse tra loro, ma al tempo stesso interconnesse da tale ben riconoscibile collante politico. Nel contesto di quella che Arnaldi con felice forzatura ha definito 'Europa angioina', ciò risulta particolarmente vero per il Mezzogiorno d'Italia e per la Provenza, territori sui quali l'impronta della dinastia ha avuto modo di imprimersi per un periodo sufficientemente prolungato. Si potrebbe legittimamente obiettare che forse non sarebbe stato inappropriato approfondire il discorso anche verso il regno d'Ungheria, il regno Latino d'Oriente e soprattutto l'Italia centro-settentrionale guelfa, così efficacemente studiata in un convegno promosso da Rinaldo Comba e Alessandro Barbero i cui atti sono stati pubblicati una decina di anni orsono, ma è al contempo impossibile negare che l'asse provenzale-napoletano costituisce la struttura portante di un progetto politico che se non arrivò a piena maturazione, certamente ha lasciato tracce indelebili nella storia successiva delle due aree, come ci ha magistralmente insegnato Giuseppe Galasso che, non per caso, è stato premiato in occasione del convegno di Aix.

Alla luce di quanto si è accennato, risulta dunque evidente perché, come ribadisce lo stesso Tonnerre nelle conclusioni, il volume sia strutturato attorno alla storia politica, anche per le tematiche culturali, in intima coerenza, aggiungiamo noi, con il pensiero storiografico di Galasso che ha saputo con imperturbabile competenza mantenere vive le istanze più profonde dello storicismo crociano nel contesto quasi esclusivamente di taglio socio-antropologico, quando non strutturalista, della storiografia degli ultimi decenni.

Accostiamoci dunque all'architettura del volume, articolato in tre sezioni, la prima dedicata a *Circulation des hommes, gouvernement des territoires*, la seconda, la più ricca di contributi, incentrata su *Territoires et représentations*, la terza, infine, focalizzata su *Parcours individuels et collectifs*, con un andamento che si sposta gradualmente dalle specificità politico-amministrative verso ambiti decisamente culturali. La prima sezione si apre con un saggio di Thierry Pécout, *Entre Provence et Royaume de Naples (XIII^e-XIV^e siècle). Des carrières ecclésiastiques angevines?*, in cui, dopo aver analizzato partitamente la politica ecclesiastica durante il regno dei primi tre sovrani angioini di Napoli, l'autore riconosce che gli scambi di personale ecclesiastico tra le due sponde del Tirreno furono complessivamente ridotti e poco significativi. Nel secondo contributo, intitolato *Le gouvernement du comté de Provence durant le séjour de Louis III en Italie (1423-1434)*, Jean-Luc Bonnaud, spostandosi molto in avanti nel tempo rispetto alla quasi totalità delle relazioni, dimostra come in Provenza il personale amministrativo fosse pressoché esclusivamente indigeno, senza immissioni di italiani e senza migrazioni verso l'Italia. I sovrani angioini amministrarono la Provenza da lontano, con personaggi di rilievo inviati in occasione di grandi decisioni politiche, mentre per l'ordinaria amministrazione i Provenzali avrebbero continuato a reggersi in sostanziale autonomia. Nella terza relazione del primo blocco, *Officiers angevins. Entre carrières bureaucratiques et parcours identitaires*, Serena Morelli, giovandosi della sua competenza sul personale amministrativo del regno angioino di Napoli, e in particolare sui maestri giustizieri, mostra, nel corso di un *excursus* che arriva fino alla fine del regno di Giovanna I, come con gli Angiò la nobiltà cittadina e quella delle cariche maggiori, non di rado di origine francese soprattutto durante il regno di Carlo I, tendano a fondersi, fino a costituire un ceto in cui nobiltà e burocrazia si sostentano a vicenda. Se sotto il regno di Carlo I si diventava giustizieri in quanto *milites*, ovvero nobili abili a servire il re in armi, già all'inizio del Trecento tale dinamica si sarebbe invertita e la carica di giustiziere avrebbe generato una nobiltà capace di modificare in senso burocratico la propria identità esclusivamente bellica. Il primo blocco si chiude con la relazione di François Bérenger intitolata *Construire la domination politique. Réseau de forteresses et contrôle des populations dans le royaume de Naples*, che evidenzia come Carlo I si sia posto in discontinuità rispetto a Federico II di Svevia, mantenendo una politica castrale finalizzata a un rigido controllo delle vie di comunicazione e alla sottomissione della popolazione locale, ma riducendo la maglia dei castelli e impiegando esclusivamente personale ultramontano. La situazione sarebbe mutata con il Vespro, che indusse i sovrani angioini ad aprirsi ai regnicoli per la gestione dei castelli, attuando quella che viene definita una «*régnicollisation des garnisons*.»

La seconda sezione si apre con due contributi incentrati sulle città, sull'organizzazione e sull'appropriazione dello spazio urbano da parte della corona angioina, in ambito strettamente regnicolo nel caso della relazione di Giuliana Vitale, *Le roi pour promoteur d'une politique urbanistique dans la première période angevine*, con un ampliamento di prospettiva volto alla comparazione tra le capitali del Mezzogiorno d'Italia e di Provenza nella relazione di Giovanni Vitolo, intitolata *Aix-en-Provence et Naples entre XIII^e et XIV^e siècle. L'identité angevine de deux villes capitales*. La Vitale mostra lo sforzo costante dei sovrani angioini nelle opere di bonifica, in particolare per gli spazi costieri, studiando i casi di Barletta e di Trani, dai quali evince come accanto a esigenze di tipo igienico-sanitario fossero tenute presenti anche istanze di tipo estetico che, con il passare dei decenni, avrebbero lasciato un'impronta duratura su molte città del Mezzogiorno regnicolo. Vitolo, come si è accennato, si occupa delle due capitali angioine, Aix e Napoli, evidenziandone in primo luogo le differenze: Aix risente della concorrenza, se non politica certamente commerciale, della vicina Marsiglia, riservandosi quasi esclusivamente il ruolo di sede della corte, mentre Napoli vive grazie agli angioini una crescita tumultuosa, che pone le premesse per l'assunzione di un ruolo primaziale destinato a durare nei secoli, congiungendo al primato politico anche quello economico. Ma al di là di queste differenze è possibile rinvenire un sostrato comune di taglio latamente culturale riscontrabile nella politica di abbellimento delle due città, soprattutto mediante la fondazione di grandi chiese legate agli ordini mendicanti, come il convento domenicano di Santa Maria di Nazareth, fondato da Carlo II ad Aix o, a Napoli, San Pietro in Castello, sempre voluto da Carlo II, e poi Santa Chiara, frutto delle volontà collimanti di Roberto e della moglie Sancia. Un ulteriore e decisivo elemento unificatore, poi, risiede nelle grandi manifestazioni religiose e nei percorsi processionali legati ad esse, soprattutto in occasione del Corpus Domini. Con il saggio di Jean-Paul Boyer, *Processions civiques et prédication à Naples. Première moitié du XIV^e siècle*, ci spostiamo più decisamente sul versante della storia culturale nella sua componente religiosa, determinante per una dinastia come quella angioina che, in piena sintonia col regno di Francia, enfatizzava il proprio rapporto con la Chiesa di Roma e la propria vocazione di tutrice della Cristianità europea. In questo saggio viene approfondito il ben noto rapporto tra Angioini e ordini mendicanti e l'interesse verso la predicazione religiosa, soprattutto durante il regno di Roberto, il 're da sermone' come lo definisce sprezzantemente Dante. In maniera particolare, analizzando alcune prediche del domenicano Giovanni Regina, strettamente legato alla corte di Roberto e di Giovanna I, viene colta con finezza la connessione funzionale tra sermoni e processioni, quale efficace meccanismo di diffusione dell'ideologia monarchica presso il popolo coinvolto in eventi pubblici che vanno dai funerali alle entrate trionfali dei sovrani nelle città. Da questo punto tutte le relazioni del secondo blocco riguardano la Provenza, a partire da *Serment de fidélité et construction de l'identité politique d'une communauté. L'exemple des serments à Cécilia des Baux par les habitants de Bédoin (1335)* di Laure Verdon, un saggio microstorico in cui, analizzando editi e inediti giuramenti di fedeltà prestati dagli abitanti di un piccolo centro feudale della Provenza, si evidenzia la capacità performativa del giuramento di sancire per un verso l'identità della piccola comunità, per altro verso la liceità del possesso feudale. Ancora in ambito

latamente giuridico-performativo si muove il saggio di Michel Hébert, *Une identité mise en scène. Les premières assemblées représentatives dans les comtés de Provence et de Forcalquier (XIII^e-début XIV^e siècle)*, in cui l'autore, rafforzando quanto abbiamo già visto sostenere da Jean-Luc Bonnaud dimostra che «jamais les Angevins n'assemblerent en un même lieu leurs sujets d'Anjou, de Provence et de Naples qui toujours furent gouvernés séparément. L'identité que les Etats de Provence construisent en la représentant est bien une identité provençale avant que d'être angevine. Elle est le rassemblement d'une *patria* territoriale bien plutôt que d'une communauté de sujets.» Chiude questo gruppo di relazioni il contributo di Marco Cassioli, *Identité aux frontières de la Provence. Autour d'une enquête menée dans la Nervia (XIV^e siècle)*, in cui l'autore mette a nudo, ancora una volta a livello microstorico, le pratiche di potere che si nascondono dietro la lotta di fazione in un centro della Liguria occidentale conteso tra la Provenza e Genova.

Concludiamo quindi con la terza sezione, più spiccatamente segnata in senso culturale, partendo da Laure Hélène Gouffran (*La construction d'une identité marchande en Provence au début du XV^e siècle. L'exemple de Bertrand Rocafort*), che ricostruisce l'ascesa sociale e la creazione dell'identità di un mercante della città di Hyères e nel contempo, anche se meno dettagliatamente, quella di un omonimo mercante marsigliese, vissuto negli stessi anni, dimostrando come il nucleo dell'identità mercantile in Provenza risiedesse nella capacità redistributiva di individui, posti allo snodo delle pratiche economiche e politiche della società locale, dediti ad attività di riscatto dei prigionieri e di costruzione di ospedali in una dimensione – ancora una volta ribadita, come in altre relazioni – di piena autonomia dalle autorità angioine. Daniele Iancu-Agou, invece, in *Frontières culturelles chez les Juifs de la Provence médiévale*, evidenzia la forte specificità del giudaismo provenzale, specificità che, nonostante la netta ostilità reciproca con gli ebrei della Francia settentrionale e i rapporti non sempre lineari con gli ebrei della Linguadoca e della penisola iberica, soggiace a una forte porosità dei confini, non solo tra ebrei, ma anche rispetto ai cristiani locali. Molto circoscritto, invece, il contributo di Noël Coulet, “In succursum domine nostre regine”. *Les Provençaux et la reine Jeanne en 1381*, in cui si analizzano i tempi di risposta dei provenzali alla richiesta di aiuto da parte di Giovanna imprigionata dal nipote Carlo di Durazzo durante le ben note vicende che lacerarono il regno di Napoli subito dopo lo scoppio dello Scisma d'Occidente: a una risposta deliberativa tutto sommato piuttosto veloce, attestazione di una probabile devozione per la sovrana, non sarebbe corrisposto un altrettanto veloce allestimento di una flotta, sempre più inutile con il passare del tempo, per il salvataggio di Giovanna. Ultima relazione, che conclude il volume puntando l'attenzione su alcuni aspetti delle arti figurative è quella di Paola Vitolo (*Royauté et modèles culturels entre Naples, France et Europe. Les années de Robert et de Jeanne I^{re} d'Anjou, 1309-1382*), con la quale, focalizzando l'attenzione su alcuni episodi del mecenatismo artistico di Roberto d'Angiò e di sua nipote Giovanna I, si indica molto chiaramente come sotto questi sovrani Napoli si sia consacrata quale realtà primaziale nell'ambito della produzione artistica, capace di esportare modelli e standard figurativi, per passare poi quasi senza soluzione di continuità il testimone di tale dinamico e produttivo prestigio ai nuovi dominatori aragonesi.

Sebbene la cifra scientifica di un volume del genere non possa cogliersi pienamente se non dalla lettura integrale dei contributi, forse se ne può fornire una sintetica esposizione, con la quale vogliamo concludere, citando le parole che Jean-Paul Boyer pone a suggello del suo contributo su Giovanni Regina: «Soutenu et continu, l'effort d'association répondait à l'obstacle qu'opposait le morcellement des domaines angevins. Une fusion restait plutôt illusoire. Le monarque ne pouvait guère espérer que dans l'agrégation. Il muait le contrainte en vertu. Les désordres à compter du milieu du XIV^e siècle, que le sermon de Giovanni Regina pour la paix de Naples dénonçait déjà, démontraient les carences du modèle, non sa vanité. Il pliait sans rompre».

FRANCESCO PAOLO TOCCO

PIERLUIGI LICCIARDELLO, *Un vescovo contro il Papato: il conflitto fra Guido Tarlati e Giovanni XXII (1312-1339)*, prefazione di Luca Berti, Arezzo, Società Storica Aretina, 2015, pp. 191.

Guido Tarlati – vescovo di Arezzo dal 1313 e dal 1321 al 1327 anche signore della città – fu una delle figure più significative dello schieramento ghibellino del primo Trecento. Scomunicato dal pontefice Giovanni XXII, fu lui a incoronare Ludovico il Bavaro a Milano nel 1327. Il Tarlati è stato oggetto negli ultimi tempi di un rinnovato interesse. Maria Monica Donato ha indagato in chiave comparativa l'iconografia del potere presente nel suo cenotafio, commissionato dal fratello Pier Saccone pochi anni dopo la sua morte. Federico Canaccini, Giovanni Ciccaglioni, Andrea Barlucchi e Flavia Negro hanno invece riconsiderato gli aspetti concreti del dominio politico del vescovo, ad esempio l'espansione territoriale e la relazione tra potere religioso e signoria cittadina. Basti tutto questo per dimostrare che il Tarlati è tutt'altro che uno sconosciuto per la medievistica contemporanea. In questo vivace contesto si inserisce – in maniera assai avvertita e del tutto originale – il libro di Pierluigi Licciardello. Sebbene il volume offra una ricostruzione dettagliata della vita del vescovo, esso non è – o non è soltanto – una biografia. La questione attorno alla quale si costruisce il volume, infatti, è il processo per eresia che fu intentato al presule a partire dal 1324, del quale si pubblicano nelle appendici alcuni documenti. Licciardello rilegge le fonti alla luce degli studi più recenti di Jacques Chiffolleau e Sylvain Parent. Superata già nella prima metà del Novecento la visione localistica, il processo è stato inserito nel più ampio contesto della politica del Papato avignonese. Il caso del Tarlati è stato dunque riconsiderato accanto a quelli dei molti altri nemici di Giovanni XXII; per restare nell'ambito dell'Italia centrale e ai nomi più noti: Muzio Brancaleoni da Assisi e Federico da Montefeltro. La nuova sensibilità nei confronti della documentazione processuale conduce l'autore a non limitarsi ad attingere a essa in una logica di puro saccheggio evenemenziale, ma a riconoscere l'apporto delle istituzioni periferiche e – in conseguenza di ciò – l'ampia circolazione geografica e sociale delle informazioni veicolate dagli atti. Il risultato è un inedito spaccato del *coté* comunicativo di un processo inquisitorio.

Ma andiamo con ordine. Guido – nato in una potente famiglia di tradizione ghibellina – era stato canonico della Pieve di S. Maria d'Arezzo prima di essere eletto vescovo della città grazie all'appoggio di Enrico VII, al seguito del quale aveva militato fin dal 1311. Nonostante questa appartenenza dichiarata e nonostante che fossero noti al papa fin dal 1320 i molteplici aiuti che Guido aveva indirizzato ai ghibellini dell'Italia centrale, il vero *casus belli* con il pontefice fu rappresentato dall'occupazione aretina di Città di Castello (1323) e, quindi, dall'eliminazione di una pedina non secondaria dello schieramento guelfo. L'atto si inseriva in un contesto generale reso incandescente dal rifiuto di Giovanni XXII di riconoscere Ludovico il Bavaro come unico legittimo pretendente all'Impero. Scomunicato Ludovico, il pontefice era stato dichiarato deposto da un concilio convocato dal sovrano nel maggio del 1323. Solo alla luce di questo è possibile comprendere come un vescovo legittimamente eletto e, fino a quel momento, assai rigoroso in materia di fede potesse venir accusato di eresia. Con la lettera *Crescit immense* del 12 aprile 1324 il papa ordinava perentoriamente al Tarlati di lasciare il dominio di Città di Castello e di Arezzo, di troncare i suoi rapporti con i ghibellini dell'Umbria e delle Marche e di presentarsi ad Avignone entro tre mesi. È noto che il Papato tardo medievale tese a identificare l'eresia anche soltanto con l'azione politica non allineata alla propria; nello specifico, infatti, a Guido non furono mosse le accuse che avevano invece colpito gli altri nemici di Giovanni XXII: blasfemia, sacrilegio, magia, negromanzia. La *Crescit immense* non era ancora una condanna, ma un'ammonizione. Il Tarlati non comparve mai alla presenza del pontefice e rimase saldamente in cattedra. Trascorso il tempo stabilito, iniziò l'*iter* del processo vero e proprio, conclusosi entro il luglio del 1325 con una sentenza di condanna che implicava la scomunica definitiva. Le conseguenze dell'atto furono, a conti fatti, minime. Ufficialmente decaduto Guido, il pontefice nel 1326 scelse come vescovo di Arezzo Boso Ubertini, il quale, però, prese possesso della sua sede solo molto tempo dopo la morte del Tarlati. Liberato da ogni vestigio di rispetto formale, il vescovo poté ospitare ad Arezzo altri nemici dichiarati del pontefice, come Muzio Brancaleoni, e continuare impunemente a sostenere il campo ghibellino: trecento cavalieri aretini contribuirono infatti alla vittoria di Castruccio Castracani contro i fiorentini ad Altopascio (23 settembre 1325). Con la discesa del Bavaro in Italia, la posizione di Guido si rafforzò ulteriormente: l'incoronazione servì anche per ribadire la legittimità *in spiritualibus* del presule. La parabola di Guido aveva tuttavia raggiunto il suo apice e cominciava la fase discendente. La presenza del sovrano in Italia rese evidente la rivalità tra Castruccio e il Tarlati nella *leadership* dei ghibellini toscani. Quando – nell'accampamento presso Pisa – apparve chiaro che il Bavaro appoggiava piuttosto il condottiero lucchese che il vescovo aretino, Guido abbandonò deluso il campo imperiale. Morì il 21 ottobre del 1327 durante il faticoso viaggio di ritorno nella sua città, tentando, sembra, una tardiva riconciliazione con il pontefice.

Come si è detto, ampio spazio è dato nel volume al processo contro il Tarlati. In particolare l'autore si sofferma sull'apparato destinato a conferire agli atti processuali il massimo grado di pubblicità. Infatti, qualora l'imputato non fosse venuto a conoscenza delle accuse mossegli, avrebbe potuto legittimamente obiettare la propria ignoranza e rigettare la sentenza. La *Crescit immense* fu, dunque, affissa alle porte della cattedrale di Avignone, ma si trattava soltanto del primo atto di una diffusione

capillare, volta probabilmente anche a diffamare gli imputati: le accuse contro Guido furono pubblicate assieme a quelle contro Ludovico il Bavaio e gli altri campioni del campo ghibellino. A questa lettera di ammonizione fece seguito il 16 aprile del 1324 un altro documento: la *Propter varios*, che conosciamo tramite le copie destinate agli ufficiali periferici dell'amministrazione del Patrimonio di san Pietro. Vi si riportava il testo della *Crescit immense* e si davano precise disposizioni sulla pubblicazione, che avrebbe dovuto essere effettuata in tutte le città e terre del Patrimonio. Probabilmente, anche se non sono rimaste tracce documentarie al riguardo, la pubblicazione fu estesa anche ad altre città italiane: ciò spiegherebbe come Villani poté riportare nella cronaca, sintetizzate, le motivazioni della condanna papale. Ovunque la *Propter varios* avrebbe dovuto esser letta ad alta voce in un luogo pubblico e divulgata, cioè tradotta dal latino al volgare. Di questa operazione, inoltre, doveva esser steso un verbale da un notaio (*instrumentum publicationis*). Gli *instrumenta* superstiti nell'Archivio Segreto Vaticano relativi al processo contro Guido sono almeno 50, l'autore fornisce in appendice l'edizione completa di due di essi e un regesto degli altri. Essi rappresentano una tipologia documentaria di per sé ancora poco indagata (con l'eccezione di Parent), sebbene sia stata oggetto di analisi diplomatica da parte di Angela Frascadore e Giovanna Nicolaj. Eppure gli *instrumenta* ci dicono molto, non soltanto sul valore politico del processo, ma anche sul concreto svolgimento della vita pubblica nella società medievale. Licciardello richiama le conclusioni di Parent: proprio nella pubblicità della procedura inquisitoria stava la forza del processo come strumento di controllo politico. I processi, infatti, avvenivano quasi sempre in contumacia e, nonostante le severissime condanne, non era mai chiusa la strada a una risoluzione negoziale totalmente extragiudiziaria. Anche nel caso del processo contro il Tarlati, del resto, nel 1331 si giunse a un parziale accomodamento tra il pontefice e Pier Saccione, fratello del vescovo ed erede della sua signoria su Arezzo. Più che la condanna, il punto qualificante era la propaganda offerta dalla pubblicazione obbligatoria: ben pochi avversari avrebbero potuto contrapporre a quello papale un apparato di diffusione altrettanto efficace e capillare, ne facevano pienamente parte – come mostrano gli *instrumenta* – non solo la rete diocesana, ma anche quella costituita dai conventi degli ordini mendicanti. Le opinioni del pontefice, quindi, tendevano a egemonizzare i canali di comunicazione del *publicum*: a saturare i *media*, diremmo oggi. Una riflessione a parte, poi, deve esser fatta proprio su questi canali di comunicazione. Luoghi deputati all'ascolto di informazioni ritenute importanti (piazze, chiese, palazzi e logge comunali), letture ad alta voce che duravano ore, traduzioni in volgare: tutto lascia intendere che la partecipazione alla vita politica – almeno una partecipazione passiva – fosse molto ampia e tendesse a configurarsi come un'informale agenzia formativa, nella quale, presumibilmente, si costituiva anche un embrione di opinione pubblica.

Molte sono le curiosità che una ricerca come questa suscita: chi si occupava del volgarizzamento? Quanto questa attività poté influire sullo sviluppo dei lessici politici volgari? Quanto in profondità il processo poté influenzare la memoria sociale? Lo studio del processo al Tarlati, mettendo a frutto le più recenti acquisizioni storiografiche, apre la strada a una visione più ampia del 'politico' nella società del tardo Medioevo, non solo italiano.

ENRICO FAINI

FABIEN FAUGERON, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Préface d'Élisabeth Crouzet-Pavan, Roma, École française de Rome, 2014, pp. xxvi-885.

La storia della Venezia dei secoli finali del Medioevo sta conoscendo particolare fortuna nella storiografia internazionale degli ultimi tre-quattro anni, durante i quali hanno visto la luce alcuni lavori importanti e di ampio respiro. È stata ripubblicata, con una serie di aggiunte e integrazioni, la grande *thèse* di Élisabeth Crouzet-Pavan; poi sono state date alle stampe le monografie di Ermanno Orlando sugli immigrati in genere e di Philippe Braunstein sulla presenza dei tedeschi; infine è uscita l'edizione commentata, a cura di Reinhold Mueller e Philippe Braunstein, di una fonte, nel suo genere unica, sull'immagine della città agli albori dell'età moderna.¹ Ai lavori di questi studiosi, da decenni impegnati nella storia della città lagunare del tardo Medioevo, si deve aggiungere il poderoso volume di Fabien Faugeron, di cui qui si dà conto, derivato da una tesi di dottorato diretta da Élisabeth Crouzet-Pavan e discussa a Paris-Sorbonne nel gennaio del 2009. Oggetto di studio sono l'approvvigionamento dei vari generi alimentari, la loro distribuzione all'interno della città e le forme e i modi dei consumi urbani. Temi affrontati, in modo non sistematico e con i limiti che conosciamo, dall'erudizione tardo ottocentesca di Bartolomeo Cecchetti e di Pompeo Molmenti, e successivamente da una serie di contributi legati a momenti particolari della storia veneziana. Mancava – e la cosa in parte stupisce considerando la ricchezza della storiografia su Venezia – un lavoro di ampio respiro, com'è questo di Faugeron, basato su una ricognizione sistematica delle fonti veneziane e con alcuni opportuni sondaggi in archivi esterni (i Libri di gabella del Comune di Treviso).

Il volume si articola in due parti: la prima (*L'approvisionnement d'une très grande ville médiévale*) ha per oggetto la politica annonaria, la creazione dei vari uffici ad essa preposti, i problemi finanziari che comportava, le forme e la geografia dell'approvvigionamento; la seconda (*La distribution et la consommation urbaine*) prende in esame i luoghi e i meccanismi della distribuzione, i mestieri dell'alimentazione, i consumi e i regimi alimentari.

Diciamo subito che lo studio dell'annona veneziana tra XII e XV secolo è saldamente inserito nel contesto politico e sociale, tant'è che la storia economica si lega spesso strettamente alla storia delle istituzioni e della società. Si tratta inoltre di una ricerca di lungo periodo, che parte dal momento del primo significativo sviluppo della città (secolo XII), attraversa la «crisi» del Trecento e giunge al cambiamento di scala prodotto dalla conquista del vasto territorio di Terraferma.

¹ É. CROUZET-PAVAN, *Le Moyen Âge de Venise. Des eaux salées au miracles de pierres*, Paris, Albin Michel, 2015; E. ORLANDO, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Bologna, il Mulino, 2014; PH. BRAUNSTEIN, *Les Allemands à Venise (1380-1520)*, Roma, École française de Rome, 2016; *Descripcion ou Traicté du gouvernement et regime de la cité et Seigneurie de Venise. Venezia vista dalla Francia ai primi del Cinquecento*, a cura di Ph. Braustein e R.C. Mueller, Venezia - Paris, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Publications de la Sorbonne, 2015.

L'afflusso dei beni di prima necessità in una città priva quasi di territorio, come fu a lungo Venezia, richiese presto l'intervento delle autorità pubbliche. Risale al 1173 la cosiddetta *lex annonaria* del doge Sebastiano Ziani che conteneva norme in materia. All'inizio del Duecento, assai prima rispetto alle altre città dell'Italia centro-settentrionale, gli uffici annonari divennero stabili, con un intreccio di competenze che tutto sommato non ebbe effetti negativi. A fine secolo la regolamentazione dell'annona assunse carattere sistematico, sotto le denominazioni di *ordo frumenti*, *ordo salis*, *ordo olei*: approvvigionare a sufficienza la città significava prendere a cuore una componente fondamentale del vivere civile, del 'bene comune'. A cavallo fra XIII e XIV secolo entrò in funzione la *Camera frumenti*, ovvero l'ufficio incaricato di gestire gli acquisti pubblici di grano, che divenne ben presto uno dei principali organismi finanziari del Comune, svolgendo funzioni di banca di deposito e di gestione del debito fluttuante.

Il problema del finanziamento degli acquisti di grano induce Faugeton a soffermarsi a lungo sul sistema finanziario e fiscale veneziano. Viene messo in risalto il costo rappresentato per l'erario dall'approvvigionamento cittadino, ma anche la capacità del Comune di trarne profitti. La redistribuzione dei generi alimentari – il sale in primo luogo – fuori di Venezia (Italia settentrionale, ma per certe derrate anche ben oltre) e il forte gettito delle gabelle sulle merci di passaggio e sui consumi (in particolare la gabella del vino) si rivelarono uno dei motori dell'economia cittadina e una delle principali entrate dello Stato.

Le forme dell'intervento pubblico sul commercio del grano (nei momenti di difficoltà ricorso ai mercanti che vivevano all'estero, incentivi all'importazione, calmie sui prezzi, sequestro delle eccedenze dei privati, allestimento di magazzini per lo stoccaggio dei cereali) non differiscono molto da quelle che troviamo in altre grandi città medievali. La diversità riguarda la dimensione del commercio e dell'approvvigionamento veneziano che si rivela stupefacente per la sua ampiezza (capitoli 4 e 5): dintorni della città per i prodotti della laguna; il Trevigiano (in particolare per il vino) e il resto della Terraferma ancor prima della sua conquista; le regioni della costa occidentale dell'Adriatico (Puglia soprattutto per il grano e l'olio); la Sicilia (sempre per il grano); e ancora l'Oriente mediterraneo (zucchero, miele, spezie, ecc.), le sponde del mar Nero (grano) e i paesi d'Oltralpe: da Germania, Ungheria e Slovenia arrivava parte del bestiame da macello. Una vera e propria economia-mondo, che modificò i suoi confini nel XV secolo, quando a una minore incidenza delle terre dell'Oriente mediterraneo corrispose il ruolo maggiore del dominio veneziano costituitosi nella Marca veronese-trevigiana e nella parte centro-orientale della pianura padana.

Rifornire la città dei beni di prima necessità significò non solo mettere in atto misure adeguate nei momenti difficili, ma anche avviare una politica di prevenzione: regolare la pesca nella laguna; disporre all'interno della città di infrastrutture per la conservazione e per la trasformazione dei cereali; stimolare all'esterno la produzione delle derrate fondamentali per la vita dei veneziani. Così fu incrementata la cerealicoltura e la viticoltura nel Trevigiano, il territorio di Terraferma entrato per primo a far parte del dominio veneziano. Nel corso del XV secolo, quando in concomitanza con la ripresa demografica e con la politica espansiva di Venezia i problemi dell'approvvigionamento tornarono a farsi urgenti, si presero provvedimenti per favorire

la coltivazione del miglio, cereale che si inseriva bene nelle rotazioni accanto al frumento, assicurando un notevole aumento della produzione complessiva. Si trattò di una scelta che interessò tutto il nord della Penisola e che i governi di Firenze e di Siena indicavano come un modello da imitare. A Venezia alla metà del Quattrocento la farina di miglio arrivò a costituire circa un terzo delle farine pubbliche. Quando il prezzo del frumento saliva di molto, il ricorso al cereale inferiore, assai più a buon mercato, rappresentava un'ancora di salvezza per gli strati inferiori della società.

Dirigismo certo dei veneziani, ma anche pragmatismo di fronte al mutare della congiuntura. In genere l'intervento pubblico non limitò più di tanto le attività commerciali dei privati, in un intreccio di interessi, se non di conflitto – sottolineato da Faugeron – tra una città-stato governata da mercanti e quegli stessi mercanti per i quali il commercio dei generi alimentari costituiva una delle attività più redditizie. Sicuramente l'impegno dello Stato fu massiccio nella prima metà del XIV secolo, caratterizzata da una serie di gravi e diffuse carestie, che complicarono il rifornimento in grano dalle zone maggiormente produttrici, e che pesarono sulle finanze pubbliche costrette a venire incontro ai bisogni della popolazione. Nel Quattrocento alla minor frequenza di anni di carestia – ma difficoltà annonarie gravi si verificarono in città alla metà del secolo – fece riscontro la necessità di provvedere ai bisogni dell'esercito e delle guarnigioni in un periodo caratterizzato da una decisa politica di espansione territoriale; in definitiva gli interventi pubblici sull'annona si fecero più stringenti.

Si trattò in definitiva di una politica annonaria coronata da successo. A Venezia assai di rado vi fu penuria di grano o di farina; i periodi di carestia furono superati meglio che in qualsiasi altra città del tempo; nessuno, o quasi, morì di fame. L'intervento del Comune a vantaggio dei ceti meno abbienti si concretizzò nell'istituzione del *fondaco* di San Silvestro, il mercato dove fianco a fianco convivevano la vendita del grano e della farina del Comune e quella gestita dai privati. Ciò permetteva alla Signoria di controllare l'andamento del mercato agendo sui prezzi delle proprie scorte. Nei momenti di difficoltà si abbassava il prezzo dei cereali e delle farine, limitando però la quantità che ciascun capofamiglia poteva acquistare. I mercanti erano liberi di vendere le proprie derrate, ma subivano gli effetti delle decisioni adottate dagli ufficiali del Comune. Così iniziativa pubblica e iniziativa privata convivevano, a testimonianza ancora una volta del pragmatismo delle autorità, la cui politica teneva conto in modo equilibrato sia del calcolo economico che delle esigenze 'moralì'.

La seconda parte del volume si apre con una panoramica sulla distribuzione topografica delle strutture destinate all'alimentazione. Il Comune di Venezia istituì depositi, fondaci, macelli, mercati, ecc., regolati da una normativa ampia e stringente, tentando pure di conciliare l'efficienza economica con la crescente sensibilità estetica che investiva soprattutto i luoghi centrali della città. Naturalmente, come accadeva un po' dappertutto, le norme erano non di rado eluse a vantaggio di singole categorie e di speculatori, ma ciò non inficiava più di tanto la funzionalità del sistema. Il mercato dell'alimentazione si configurò come uno spazio commerciale complesso, basato su molteplici circuiti; un mercato polimorfo più che frammentato. Faugeron usa a ragione l'espressione «empirisme et désordre contrôlé» (p. 717).

I capitoli relativi ai mestieri dell'alimentazione (analitici e ricchi di informazioni) utilizzano sia gli statuti delle corporazioni, in grado di far luce sulla loro organizzazione interna e sugli iscritti (compresa la loro provenienza), sia le fonti narrative e l'iconografia che rappresentano meglio i caratteri identitari degli addetti al settore alimentare e la loro collocazione sociale. L'assenza per Venezia di fonti fiscali, fondamentali per studiare a fondo le società cittadine, non permette a Faugeron di andare oltre.

Il tema dei regimi alimentari e della cucina dei veneziani (pp. 719-766) è oggettivamente quello meno approfondito. È un problema soprattutto di fonti. Venezia dispone di una straordinaria abbondanza di documentazione pubblica, alla quale fa da contraltare la penuria di quella privata. È andata perduta la quasi totalità delle fonti dirette di natura contabile. Si dispone soltanto di due libri di conti: quello della famiglia Morosini (sei mesi tra il 1343 e il 1344), parzialmente studiato da Gino Luzzatto negli anni Trenta del secolo scorso, e quello della Congregazione di San Giorgio in Alga (un anno tra il 1467 e il 1468, ma solo per gli acquisti). Restano le serie giudiziarie dei tribunali criminali e di quelli mercantili; resta il fondo notarile. Si tratta in questi ultimi casi di un *mare magnum*, che solo in casi fortunati può offrire testimonianze utili per ricostruire i regimi alimentari, il costo dei generi di prima necessità, la loro evoluzione nel tempo. Per Venezia quindi non è stato possibile ricostruire l'andamento dei prezzi delle derrate, così come è stato fatto ad esempio per Firenze, in modo da conoscere meglio i *ménage* degli strati sociali più deboli. La stessa considerazione vale per la cucina veneziana: poche fonti prima del XVI secolo. Ma ciò non impedisce a Faugeron di sottolineare come l'economia-mondo veneziana si riflettesse in qualche misura sulle caratteristiche della cucina della città lagunare, alla cui identità contribuivano «*exotisme et valorisation des ressources locales*».

Che dire in conclusione?

Si tratta di un lavoro importante, frutto di lunghe ricerche sistematiche, ricco di acquisizioni: il nostro intervento dà conto solo parzialmente della quantità di notizie, delle ricostruzioni puntuali, delle osservazioni pertinenti che corredano le oltre ottocento pagine del volume. Da questo punto di vista il ricco *Indice analitico* aiuta molto chi voglia soffermarsi su singoli aspetti o su particolari momenti. Forse, come accade per molte monografie derivate da *thèse d'état* francesi, e ora da tesi di dottorato, in alcune parti l'analisi minuta va a scapito della sintesi, e la lettura si fa un po' faticosa; talvolta i riferimenti in nota sono debordanti, a testimonianza tuttavia di una padronanza piena della letteratura e delle problematiche più generali, non solo veneziane. Ma si tratta di peccati veniali. Solidità della ricerca e qualità dei risultati rappresentano la cifra del lavoro di Faugeron, che si pone così tra i libri di riferimento per gli studiosi dell'economia e della società veneziana dei secoli finali del Medioevo; e non solo. Il ruolo economico della città, i suoi legami con il mondo mediterraneo e con l'Europa centrale, fanno sì che anche lo studioso di altre realtà trovi nel volume spunti, indicazioni, suggerimenti, comparazioni da cui trarre frutto per le proprie ricerche.

GIULIANO PINTO

Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia, dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime. Risultati scientifici della ricerca, a cura di Miriam Davide, Trieste, CERM, 2014, pp. 286.

Il volume raccoglie i risultati di una ricerca promossa dall'Università di Trieste attorno a un tema decisamente studiato, ma di solito da un'altra prospettiva: quella della formazione degli Stati regionali nel passaggio dall'età comunale a quella del Rinascimento. In questo libro invece la prospettiva viene spostata, in modo originale, e proficuo per future ricerche, sulle città di tradizione comunale che nel corso di un lungo periodo, cioè dal Trecento fino a tutto il Settecento, si trovarono sottoposte a poteri superiori – ma non necessariamente a stati italiani, dato che due dei casi di studio contemplano potenze extra-peninsulari – e a negoziare con essi ruolo e posizione.

Il libro, composto di sette saggi, mostra varietà di tematiche e di ambito, sia spaziale che temporale, poiché se il periodo, come si è detto, travalica ampiamente l'abituale tardo Medioevo, il territorio di riferimento si allarga fino alla Sardegna aragonese, con una non trascurabile presenza del Friuli, che in questo modo viene pienamente immesso nel discorso sull'Italia comunale, dal quale è sovente escluso.

All'Introduzione di Giuseppe Trebbi, che mette in luce le tematiche oggetto delle ricerche, segue un denso saggio di Paolo Cammarosano incentrato sulla formazione dello Stato fiorentino e sulla progressiva subordinazione delle altre città toscane. Giustamente l'autore vede in tale processo un'azione di lungo periodo che venne scandita in quattro fasi di diversa intensità, effetto anche delle mutevoli condizioni politiche della penisola. Alla competizione per la supremazia del periodo 'romanico', subentrò nel Duecento un momento di intenso confronto con le principali rivali, Pisa e Siena, sulle quali Firenze trionfò grazie alla progressiva identificazione della propria politica con quella del sistema guelfo-angioino, che permise di creare una rete di centri alleati nella lotta, ma facili a scivolare nello *status* di satelliti. Il Trecento vide il definitivo asservimento della maggior parte dei centri urbani della regione, grazie soprattutto alla netta superiorità economica di Firenze, che si traduceva in una potenza militare senza confronti. Anche il successivo periodo fu costellato da lotte e scontri violenti, dato che altri poteri esterni – principalmente i Visconti – si intromisero nella regione, senza contare la persistente aspirazione alla 'libertà' da parte delle città soggette: non si trattava – sottolinea l'autore – di sterile ribellismo, ma della rivendicazione di una autonomia che rappresentava la cifra peculiare delle città della regione.

Maria Nadia Covini affronta un caso particolare all'interno del vasto Stato visconteo, quello dell'incorporazione di Pavia nel dominio dei signori di Milano. In effetti la città del Ticino fu l'ultima della Lombardia a cadere nelle mani dei Visconti, dopo un lungo assedio e una tenace resistenza, guidata da un capopopolo particolare, un frate agostiniano che fu l'anima dell'ultima libertà pavese. La città aveva già sperimentato una fase signorile sotto la famiglia dei Beccaria, ma se ciò aveva ritardato la conquista viscontea, in virtù dell'alleanza degli stessi Beccaria con i signori di Milano, non aveva spento le velleità autonomistiche della città. Ciò fu ben compreso dai Visconti, che si affrettarono non solo a fare della città la seconda capitale del dominio, anche per il prestigio di antica sede regia di cui essa godeva, ma ad avviare

pure un programma di rinnovamento urbanistico che in pochi decenni cambiò il volto della città. I Beccaria, grazie alla loro provata fedeltà alla causa viscontea e, poi sforzesca, poterono mantenere i propri domini nel contado, ma non esercitarono più un ruolo politico di primo piano all'interno della città.

Alessandro Soddu ci porta in Sardegna, un'isola le cui città, in genere, seguirono percorsi politici non immediatamente accostabili a quelli dei centri della penisola. In effetti Sassari, sviluppatasi in maniera autonoma a spese della antica capitale giudiciale, costituiva un punto strategico nella parte settentrionale dell'isola e giocando sulla propria autonomia poté trattare senza mediazioni la propria sottomissione ai nuovi conquistatori aragonesi. La città infatti, dopo il periodo di dominio pisano, concluse nel 1294 un accordo con Genova, che traduceva in pratica anche in Sardegna le conseguenze del rovescio subito dalla città toscana alla Meloria. La soggezione alla città ligure non comportò condizioni pesanti per Sassari; si risolse nell'accettazione di un podestà forestiero. Ciò consentì alla città di intavolare trattative con il re di Aragona, che conobbero un punto di non ritorno nel 1318, quando Genova si diede agli Angiò e Sassari si sentì perciò autorizzata ad allentare definitivamente il legame con i genovesi. Nel 1323 si arrivò a un accordo, che recepiva gran parte delle richieste di parte sarda. In realtà i sassaresi si resero ben presto conto che il sovrano si sarebbe tenute le mani libere in funzione di un controllo più rigido del nuovo regno. Da qui la ribellione della città, che portò a nuovi accordi che avrebbero dato i frutti sperati solo nel Quattrocento, in un clima nettamente rasserenato.

Cesarina Casanova prende in esame il caso dello Stato della Chiesa all'inizio dell'età moderna. Più di altre, tale formazione politica è stata oggetto di riflessioni sull'evoluzione della dialettica fra centro e periferia e sui successi dello 'stato moderno', visto di volta in volta come paradigma inarrivabile o come costruzione faticosa e raggiunta per approssimazioni. È chiaro come il giudizio di merito insito in simili visioni sia in parte fuorviante per una corretta interpretazione dei fenomeni e l'autrice ammette, con onestà intellettuale, di avere pure lei contribuito a tale prospettiva. Ripensando dunque a una stagione di studi, la Casanova propone di recuperare la visione più neutra delle comunità, cercando di depurarla dalla retorica dell'anticentralismo.

Al centro del volume, perlomeno dal punto di vista degli organizzatori, si pone il contributo di Maria Luisa Bottazzi sulla sottomissione di Trieste all'Austria nel 1382. Il denso saggio, per contestualizzare l'importante momento di transizione della città giuliana, ne ripercorre le vicende a partire dal privilegio di re Lotario nel 948, che costituì il fondamento della successiva autonomia. Soffermandosi soprattutto sugli eventi dei secoli XIII e XIV la Bottazzi mostra la peculiarità della posizione di Trieste, dato che essa, pur formalmente esterna al patriarcato aquileiese, ne subiva l'iniziativa, con qualche resistenza, com'è ovvio. Materia del contendere fu spesso la nomina del vescovo triestino, che aveva peraltro esercitato alcuni poteri civili sulla città, fino alla loro totale cessione al Comune nella seconda metà del Duecento. Nel frattempo la politica espansionistica veneziana introduceva un altro contendente nella complicata vertenza e fu per tale motivo che i ceti dirigenti triestini nel 1382 scelsero di giocare la carta austriaca, per evitare l'imminente accerchiamento veneziano, ottenendo per altro un trattamento abbastanza favorevole.

Miriam Davide rimane nell'area giuliana, affrontando la situazione della comunità autonoma della Carnia e del suo capoluogo, Tolmezzo. La posizione geografica, la robusta tradizione di autogoverno giocarono nel garantire alla comunità una situazione di privilegio all'interno dello Stato patriarcale. Emerge la capacità della parte rurale di tale comunità di resistere ai tentativi egemonici di Tolmezzo, che cercava di affermarsi come capoluogo non solo geografico del distretto. La dialettica 'a tre' del rapporto fra centro e periferia non conobbe semplificazioni neanche con l'avvento di Venezia, che mantenne da un lato la separazione della Carnia dalla Patria del Friuli, dall'altro la particolare diarchia fra Tolmezzo e la sua regione.

L'ultimo contributo del volume è un lungo saggio di Giuseppe Trebbi che indaga le implicazioni ideologiche della contesa storiografica fra Udine e Cividale per la primazia nella regione. Si tratta di un saggio suggestivo, che ricostruisce i percorsi della storiografia regionale dell'ultimo Medioevo e della prima Età Moderna attraverso i suoi risvolti politici. Se infatti si può immaginare che la conquista veneziana portasse una generale pacificazione della regione, è però significativo constatare come i partiti politici attivi in essa trovassero nella produzione storiografico-antiquaria una naturale espressione delle loro convinzioni. Si trattava in sostanza di stabilire la precedenza cronologica di uno dei due centri maggiori della regione, utilizzando e manipolando le fonti (con qualche palese falsificazione); ma gli interessi in gioco non si limitavano ai ceti dirigenti dei due centri, dato che in tutto il territorio era forte l'ascendente delle principali famiglie signorili, dotate di giurisdizioni e possessi nel contado, ma presenti anche nella politica cittadina. Perciò l'impulso dato dai Savorgnan e da altri lignaggi alla scrittura della storia deve essere contestualizzato in un clima di accese dispute; proprio l'eminente fine politico di tali ricostruzioni spiega le improvvise fortune e le subitanee scomparse dall'orizzonte culturale di opere di più o meno vasto respiro, che si contesero il favore dei friulani di antico regime.

Si chiude così questa carrellata di situazioni, che contribuisce a mettere in luce temi finora poco trattati e sostanzialmente marginalizzati dalla storiografia. In molti dei contributi poi viene messo in rilievo l'aspetto culturale del rapporto fra centro e periferia, in una prospettiva inedita nel quadro degli studi sullo 'stato regionale'. Perciò con questo libro si aggiunge un nuovo tassello a un dibattito ancora molto vivo.

GIAN PAOLO G. SCHARF

FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI, *Bartolomeo Marchionni "Homen de grossa fazenda" (ca. 1450-1530). Un mercante fiorentino a Lisbona e l'impero portoghese*, Firenze, Olschki, 2014, pp. xvi-274.

El papel que los mercaderes y hombres de negocios italianos jugaron en el nacimiento de la 'Primera Edad Global', a fines de la edad media, ha sido un tema de investigación muy frecuente en la historiografía durante los últimos 50 años. Los estudios hechos sobre las colonias, las familias y las compañías mercantiles y financieras de Génova, Milán, Venecia, Pisa, Ragusa, Pisa y Florencia muestran cómo

todos ellos se extendieron por Europa desde una edad muy temprana, aunque su cenit fue en los siglos XV y XVI. Formaron lo que se ha convertido en una referencia historiográfica ya clásica: *la repubblica internazionale del denaro*.

Entre los nodos de estas amplias redes mercantiles estaba la ciudad de Lisboa y, por extensión, el reino de Portugal. Hecho lógico si tenemos en cuenta que el territorio portugués atravesaba, desde mediados del siglo XV, uno de los momentos más esplendorosos de su historia. Su temprana y rápida salida de la crisis bajomedieval, paralela a la de Castilla, va a permitir un crecimiento económico, político y social que explica su expansión, mediante el descubrimiento de nuevos territorios, a la búsqueda de nuevos espacios de dominación y de consecución de beneficios económicos. Lisboa, desde mediados del siglo XV y hasta avanzado el siglo XVI, fue una de las urbes más activas de Europa, lugar idóneo para hacer negocios y donde se mezclaban gentes de diferentes procedencias y sensibilidades. No es extraño, pues, que atrajera la atención de numerosos mercaderes alemanes, flamencos, castellanos y, sobre todo, italianos. Estos fueron los más importantes en dicha plaza, tal como han demostrado los trabajos de Federigo Melis, Jacques Heers, Virginia Rau, Carmen Radulet, Marco Spallanzani, Luisa D'Arienzo y Sanjay Subrahmanyam.

Dentro de esta dinámica se inscribe el libro que reseñamos. En él, F. Guidi Bruscoli parte del análisis de un caso concreto, el del florentino Bartolomeo Marchionni (ca. 1450-1530). Personaje que ya llamó la atención de F. Melis y de V. Rau, pero cuyas pesquisas quedaron inconclusas. Ahora el profesor de la universidad de Florencia retoma la tarea mediante una investigación minuciosa y concienzuda. Para ello parte, amén de un riguroso conocimiento de la bibliografía publicada, de la riquísima documentación florentina, pero también de la conservada en varias ciudades europeas, como Lisboa, Almada, Évora, Simancas, Pisa, Venecia y Mantua. Parte de la cual publica en un apéndice documental, donde aporta informaciones muy interesantes y desconocidas.

El caso de Bartolomeo Marchionni es sobresaliente. Fue uno de los más destacados agentes extranjeros que estuvo activo en Lisboa durante más de cincuenta años, entre 1468 y 1530, a través de los reinados de Alfonso V, Juan II, Manuel I y Juan III, y participó en todas las actividades comerciales y financieras de la época, surgidas al calor de la expansión del imperio portugués. Así, le vemos presente en todo tipo de comercio, desde el del azúcar de Madeira hasta el de los esclavos africanos, como organizando expediciones al Brasil y La India o transfiriendo dinero, mediante letras de cambio, entre las diversas plazas europeas.

El libro se divide en dos partes. En la primera estudia la biografía de Bartolomeo Marchionni desde sus orígenes toscanos hasta su muerte en 1530. Pero, sobre todo su llegada a Lisboa en torno a 1470 como agente de la Banca Cambini, sus matrimonios con dos mujeres portuguesas, sus relaciones con las elites locales y sus vínculos con la corona portuguesa, a la que a menudo financia y que le permite obtener jugosos beneficios y privilegios, que le garantizan su inserción en la alta sociedad lisboeta. Estamos, pues, ante un caso muy semejante al de otros muchos mercaderes residentes fuera de su patria. Sin embargo, a diferencia de otros comerciantes italianos – especialmente genoveses – asentados en Brujas, Amberes, Rouen, Nantes o Londres, Bartolomeo Marchionni mostró un gran interés por integrarse en el medio

local. A continuación, Francesco Guidi Bruscoli analiza quiénes fueron sus socios, agentes y corresponsales. En su mayoría son florentinos y les encontramos operando por toda Europa, desde Portugal, Madeira, Azores, España, Francia, Flandes, Inglaterra y, por supuesto, Italia. Quizás en esta parte convendría haber analizado con más detalle la estructura gerencial de sus negocios, ya que en ocasiones quedan oscurecidas el tipo y las cualidades de las relaciones que mantuvo con dicho agentes.

La segunda parte del libro está dedicada a estudiar las diversas facetas de sus negocios, donde la plaza lisboeta actúa como punto de reexportación para toda Europa de mercancías de procedencia diversa. Es el comercio del oro, la malagueta y los tejidos africanos; la urchilla de las islas atlánticas; y sobre todo el azúcar de Madeira. En este aspecto Marchionni fue uno de los mayores comerciantes azucareros de Lisboa, exportando sus productos hacia los mercados mediterráneos. Incluso, su espíritu empresarial le llevó a participar en las nuevas oportunidades que se ofrecían en el Brasil a la búsqueda del comercio del palo del Brasil. Mención aparte es el estudio, que Guidi Bruscoli hace del comercio de esclavos, un negocio donde los portugueses y sus socios extranjeros fueron durante todo los siglos XV, XVI y XVII los grandes tratantes internacionales. Nuestro mercader florentino, aunque naturalizado lisboeta, participó activamente y en proporciones muy apreciables. Ese mismo interés en diversificar sus negocios y buscar las nuevas oportunidades de negocio en la *Carreira da Índia*. Aquí nos encontramos cómo financió numerosas expediciones, donde busca obtener favores del rey y estar en primera línea en el creciente comercio de las especias procedentes de África y Asia. Aquí el autor aporta nuevos datos para estudiar la historia del imperio y de los descubrimientos portugueses.

La visión que nos ofrece, pues, Guidi Bruscoli en esta segunda parte del libro es minuciosa y rigurosa, donde se mezclan los datos extraídos de la contabilidad con los de la correspondencia o la concesión de privilegios. Quizás se le pueden achacar algunas carencias, explicable por las insuficiencias de la documentación conservada. Esto es especialmente destacable en lo que se refiere a que apenas vemos cómo Marchionni utiliza como lugar de exportación de sus productos el mercado del norte de Europa, especialmente las plazas de Brujas y, sobre todo, Amberes.

Las investigaciones existentes sobre historia de Portugal y de las islas atlánticas muestran cómo numerosos comerciantes flamencos, alemanes y castellanos, asentados en los Países Bajos, fueron grandes negociantes en Lisboa en esos mismos años con el fin de reexportar el azúcar, los colorantes y las especias hacia Londres, Brujas y Amberes. Negocio que también practicaron comerciantes portugueses, según los recientes estudios de F. Miranda. El caso de las familias castellanas de los Carrión, Salamanca, Pardo, Maluenda, Astudillo y, sobre todo, de los Haro – financieros de las expediciones de Magallanes –, presentes en Burgos, Sevilla, Lisboa, Madeira, Azores, Rouen, Londres, Brujas y Amberes, son claros ejemplos de ello. Lisboa, al igual que Sevilla, fueron los goznes sobre los que giraban los tráficlos entre el Mediterráneo y el Atlántico norte. La irrupción de nuevas mercancías desde mediados del siglo XV, como el azúcar, los esclavos, los metales preciosos o las especias de África, Asia y América, no hicieron más que reforzar su protagonismo en el comercio internacional, colocando a la Península Ibérica en el centro de dichos intercambios en el siglo XVI. Importancia que debe ser ampliada a todo el conjunto mediterráneo, ya

que muchos de sus agentes procedían de dichas tierras. Visión muy alejada de la que sigue repitiendo la historiografía anglosajona, a pesar de las numerosas publicaciones existentes, aunque sean en lengua no inglesa.

Inconvenientes que no desmerecen el alto valor del libro que reseñamos. Este permite ver, desde la óptica de un gran mercader florentino residente en Lisboa, cómo el mundo a finales del siglo XV estaba cambiando y dando lugar a lo que ahora denominamos 'la primera globalización'. Cambios que no solo fueron de tipo económico, sino también cultural y de valores, y en los cuales los mercaderes, como es el caso de Bartolomeo Marchionni, desempeñaron un papel de primer orden. El libro de Francesco Guidi Bruscoli es, pues, una buena guía para comprender lo que estaba ocurriendo en aquellos momentos.

HILARIO CASADO ALONSO

NADIA MATRINGE, *La Banque en Renaissance. Les Salviati et la place de Lyon au milieu du XVI^e siècle*, préface de Jacques Bottin, Rennes, PUR, 2016 (Collection «Histoire»), pp. 416.

L'archivio Salviati, conservato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, ospita uno dei più importanti depositi aziendali europei per l'epoca compresa tra la metà del XV secolo e l'avanzato Cinquecento. Il complesso societario originatosi a Firenze con compagnie mercantili-bancarie (ma anche laniere e seriche) e presto di lì diffuso in direzione di Pisa, Bruges, Londra, Lisbona e infine di Lione, costituì, con i suoi successi imprenditoriali, un volano fondamentale mediante il quale la famiglia Salviati durante il XV secolo scalò i vertici della società fiorentina (celebri le parentele con i Medici nell'età di Lorenzo il Magnifico e negli anni immediatamente a venire), mentre, nel Cinquecento, arrivò a ricoprire la mitra cardinalizia per ben tre volte, giungendo a sfiorare persino la tiara pontificia. La straordinaria mole costituita da centinaia di registri contabili di ogni ordine e grado (libri mastri e tutta l'articolata serie di scritture analitiche più e meno minute) ha per molto tempo scoraggiato studi di carattere monografico, soprattutto nell'ambito di quell'eccezionale mercato di beni e di servizi rappresentato da Lione e dalle sue fiere in età rinascimentale. Negli ultimi anni, tuttavia, un gruppo di studiosi francesi ha portato avanti varie e coordinate ricerche incentrate, per l'appunto, sul patrimonio archivistico legato alla filiale lionese dei Salviati. Un frutto di questa stagione di studi è costituito dalla tesi di dottorato e ora dal volume di Nadia Matringe.

La documentazione Salviati prodotta in Francia (e riportata in Italia secondo una procedura tipica di tutte le imprese fiorentine del tempo) inizia già con il 1508 e non termina se non con i primi anni '80 del XVI secolo, anche se una banca intestata ai Salviati cessa di essere presente a Lione già con il decennio precedente. L'autrice ha tuttavia deciso di restringere il campo di osservazione a un determinato arco cronologico, quello degli anni '40 del Cinquecento, con taluni sconfinamenti sino al 1553 (anno della morte di Averardo di Alamanno Salviati). Naturalmente è più che legittimo focalizzare l'attenzione e l'approfondimento su un decennio in particolare,

anche perché (ancora una volta) sarebbe stato impossibile mantenere lo stesso livello di analiticità per un periodo ampio a causa della straripante documentazione contabile. Nondimeno, sarebbe stato più opportuno che l'autrice avesse meglio motivato la sua scelta e soprattutto sarebbe stato saggio adottare un atteggiamento più prudente rispetto ai risultati (inevitabilmente parziali) evidenziati da una forte selezione delle fonti su base temporale, operata a priori su un ventaglio cronologico tanto esteso. Forse un'opzione che avesse previsto due campionature, distanziate tra loro di due-tre decenni, avrebbe giovato alla completezza e al respiro del lavoro.

Il libro, dopo una prefazione di Jacques Bottin e l'introduzione di Matringe, è diviso in otto capitoli. Nel primo si esamina il sistema contabile della compagnia Salviati di Lione, sia nei suoi peculiari aspetti tecnici sia in quelli legati alla sua reale capacità di rendere possibile, all'epoca, uno studio del mercato e quindi enucleare vere e proprie strategie aziendali; aspetto, quest'ultimo, decisamente negato dall'autrice, che infatti non ci fornisce mai né uno stato patrimoniale né un conto economico generale della compagnia lionese. Nel secondo capitolo si analizza il modello d'impresa dei Salviati nel suo complesso generale, con i capisaldi di Firenze da una parte e Lione dall'altra e una serie di aziende satelliti in Toscana, in Italia e nell'Europa occidentale, senza però che si possa chiaramente percepire quale fosse il capitale complessivo e il giro d'affari di questa sorta di *holding*. Oggetto del terzo capitolo è la pratica dei commerci in commissione e dei legami di rete che si creano attorno ai Salviati, soprattutto con il concorso di altre società fiorentine e, più raramente, italiane o straniere. La messa in discussione del paradigma storiografico per cui Lione sarebbe stato un mercato eminentemente di prodotti di lusso (spezie e drappi di seta su tutti) è al centro del capitolo quarto, con una sottolineatura dei traffici di pelli grezze e lavorate (queste ultime soprattutto toscane) e delle tele (francesi e inglesi) a buon mercato. La quinta parte è invece dedicata all'analisi dei Salviati come prestatori delle finanze francesi e della corona. Il lungo e molto denso sesto capitolo verte invece sul mercato dei cambi lionese e sul legame instauratosi tra le fiere francesi e i mercati finanziari dell'Italia, della Spagna e dell'Inghilterra. Infine, il settimo capitolo si sofferma sulla presunta inferiorità tecnica dei banchieri fiorentini di fronte alle novità introdotte da un lato dalla finanza genovese e dall'altra dal mercato di Anversa.

Come si sarà capito da questa rapidissima sintesi, i temi affrontati da Matringe sono di grande rilievo per la storia economica fiorentina, italiana ed europea del Cinquecento. Il volume però si configura, in buona misura, come un'occasione mancata. Occorre riconoscere, infatti, che l'autrice ha condotto un grande sforzo, coronato da successo, per padroneggiare fonti le cui tecniche sono notevoli. Al tempo stesso, l'impegno profuso sulla contabilità ha assorbito gran parte delle energie della studiosa.

In primo luogo, sarebbe stata auspicabile una scrittura meno ardua a vantaggio di tutti quegli studiosi che non necessariamente sono addentro alla storia economica, sociale e politica di Firenze, né esperti di contabilità mercantile e bancaria o profondi conoscitori delle fiere lionesi. Ad esempio, sarebbe stato certamente utile un capitolo introduttivo nel quale si fosse dato conto delle vicende, non solo economiche ma anche politiche ed ecclesiastiche, della famiglia Salviati. Il granduca Cosimo I e il pontefice Leone XI avevano come madre una Salviati, senza considerare i tre cardi-

nali di famiglia: è verosimile pensare che tutto ciò non si riflettesse sulla conduzione degli affari, a maggior ragione in Francia dove gli eminenti prelati svolsero missioni diplomatiche e attività di nunzi apostolici? E altrettanto giusto sarebbe stato spiegare come i Salviati ebbero modo di mettere in piedi le loro varie imprese a partire dagli anni '40 del XV secolo, magari fornendo una panoramica di lungo periodo dell'organigramma societario, dei capitali e degli utili realizzati nella storia di imprese durate oltre un secolo; perché è vero che studi sistematici sul complesso aziendale dei Salviati non ci sono, ma è altrettanto vero che Bruno Dini (mai citato nel volume) ha scritto saggi specifici sull'industria serica e laniera, così come sul commercio internazionale dei tessuti fiorentini tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, proprio basandosi sui registri conservati alla Scuola Normale. Quanto alla città di Lione, essa risulta nel volume una presenza quasi eterea e la spiegazione del meccanismo di funzionamento delle fiere è delegata a una più che sommaria appendice. Infine, l'unica monografia recente (per quanto sintetica) su una compagnia mercantile-bancaria fiorentina attiva a Lione nella prima metà del '500, quella dei Gondi, è considerata solo nell'introduzione e di sfuggita: eppure gran parte dei temi lì affrontati sono gli stessi che emergono (con angolature differenti) dalla contabilità dei Salviati.

Il lettore si trova così proiettato, *ex abrupto*, sui libri contabili cinquecenteschi e con difficoltà l'autrice riesce ad alzare lo sguardo oltre le carte dei libri mastri e dei vari quaderni e registri analitici. Per altro, il lungo primo capitolo è viziato da alcuni fraintendimenti riguardanti la presunta modernità della contabilità cinquecentesca rispetto a quella del secolo precedente. Ad esempio, i registri di *Ricordanze* delle compagnie mercantili-bancarie, che l'autrice tiene giustamente a precisare essere cosa ben diversa dai libri di ricordi familiari, sono in realtà attestati negli archivi aziendali fiorentini sin dal Quattrocento, tant'è che ne parla pure Benedetto Cotrugli nel suo manuale mercantile (libro I, cap. 13). Allo stesso modo, la procedura di intestare specifici conti a singoli lotti di merci (spedite o ricevute, in proprio o per conto terzi), per i quali Matringe arriva a teorizzare una imitazione fiorentina cinquecentesca di precedenti modelli veneziani, o la prassi di aprire conti personali di carattere transitorio (il così detto 'conto dei tempi' o 'conto per tempi') utilizzati per registrare debiti e crediti non immediatamente esigibili (la norma quando si vendeva/comprava con pagamento dilazionato o rateizzato), sono entrambe di dominio generale nel XV secolo. Lo dimostrano *ad abundantiam* i numerosi lavori condotti sulle aziende Strozzi, Cambini, Serristori e altre ancora, per non parlare della testimonianza fornita dalle centinaia di bilanci aziendali presentati dai fiorentini ai catasti del 1427, 1431, 1433 e 1458. Insomma, è evidente che sarebbe stata necessaria una maggiore applicazione nei confronti della vasta letteratura inerente al mondo del commercio e della finanza fiorentina quattrocentesca, prima di avventurarsi in giudizi relativi alla fase successiva, evitando di limitarsi a un confronto improbabile con la struttura contabile delle sole aziende Datini, cioè con un complesso commerciale poco propenso verso la finanza internazionale, oltretutto nato nella seconda metà del Trecento quando ancora la partita doppia non si era pienamente affermata e le scritture stavano appena uscendo dalla lunga fase caratterizzata dalla forma delle sezioni sovrapposte.

Anche nel terzo capitolo, quello incentrato sulla prassi del commercio su commissione e in *joint-venture*, l'autrice non ha prestato sufficiente attenzione al fatto

che il fenomeno è ben presente nel XV secolo: tutti i libri mastri di banchi del Quattrocento hanno ricchissimi conti intestati alle provvigioni e alle senserie e, di norma, il ruolo del committente è interscambiabile con quello del commissionario sin dal Trecento; così come sono ampiamente attestate le associazioni in compartecipazione nell'acquisto all'ingrosso di merci. I fiorentini hanno sempre fatto affari tramite la loro rete aziendale internazionale sin da quando quella rete è stata creata, aprendosi molto poco alle comunità mercantili forestiere e straniere, e non può dunque esservi alcuna sorpresa nello scoprire che tale *modus operandi* di origine tardo medievale perseverava ancora nel XVI secolo. Caso mai si sarebbe potuto puntare l'attenzione proprio su questo irriducibile attaccamento a una prassi consolidata nei secoli, per porre l'accento, viceversa, sul carattere ormai conservatore del capitalismo fiorentino più che su una sua improbabile modernità. Diversamente non si comprenderebbe la sua progressiva uscita dallo scenario internazionale dei commerci e della finanza durante l'ultimo terzo del Cinquecento. Anche la difesa a oltranza della struttura aziendale fiorentina e del suo approccio nei confronti dei massici prestiti richiesti dai sovrani francesi (Francesco I ed Enrico II) suscita perplessità, perché l'autrice ha affrontato solo marginalmente il crac finanziario, verificatosi giusto negli anni '50 del XVI secolo, legato alla disgraziata impresa del *Grand Parti*: il fatto che i Salviati siano usciti con piccole perdite dall'affare non significa che molti operatori economici di Firenze abbiano fatto altrettanto, anzi avvenne proprio il contrario.

Tecnicismi, talora esasperati, caratterizzano il capitolo sulla finanza e soprattutto quello sul mercato dei cambi, spesso accompagnati da una eccessiva e non giustificata presa di posizione polemica nei confronti della storiografia tradizionale. Molti degli esempi portati dall'autrice in merito all'utilizzo della lettera di cambio e alle triangolazioni finanziarie operate grazie ai mercati valutari, non hanno quel carattere di originalità che si vuole far credere: si trovano, molto simili, negli studi di de Roover o in quelli di Mueller dedicati al XV secolo.

Anche l'ultimo capitolo pone qualche problema. Se, come conclude l'autrice, la banca fiorentina a metà del XVI secolo era al suo apogeo e non mostrava alcun segno di arretratezza rispetto alle trionfanti società genovesi o alle imprese cosmopolite operanti sul mercato di Anversa, magari ci voleva una spiegazione del perché, non molti anni dopo questo culmine, i Salviati liquidarono la loro importantissima filiale lionese e stiamo parlando dello stesso periodo durante il quale si spegneva in Francia il fiorentino Antonio di Antonio Gondi, nato mercante-banchiere, vissuto per quasi quaranta anni a Lione, e morto, a Parigi, quando era ormai argentiere del sovrano Enrico II. Il Gondi si guardò bene sia dal tornare in patria sia dall'educare i figli verso carriere che non fossero quella ecclesiastica e quella militare, procurando loro uno splendido futuro tra le file dell'alta aristocrazia francese. Un destino meno fulgido, ma pur sempre aristocratico e non più mercantile, avrebbe condiviso anche la famiglia Salviati sin dal primo Seicento, come hanno evidenziato i lavori di Valeria Pinchera (assenti dalla bibliografia).

In conclusione, Matringe avrebbe potuto valorizzare meglio la sua straordinaria fonte e ottenere risultati molto più convincenti, soprattutto dialogando di più con la comunità degli studiosi interessati ai suoi stessi argomenti. Nell'era digitale, con

prodotti scientifici che circolano abbondantemente in appositi siti, non dovrebbe risultare difficile.

SERGIO TOGNETTI

DIEGO LEONI, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna, 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015, pp. XVIII-552.

Gli anniversari sono un'arma a doppio taglio. Essi possono stimolare indagini e riflessioni sugli eventi che vengono celebrati oppure essere l'occasione per ripercorrere passivamente ciò che è già conosciuto, senza ripensamenti in chiave critica, magari in forma agiografica e pesando anche sulla finanza pubblica. Anche per la Grande Guerra si pone la questione, nonostante sia ancora prematuro stendere un bilancio delle cento e mille iniziative che si snoderanno nella penisola sino al 2018. Gli anniversari e le loro celebrazioni non si realizzano solo attraverso congressi, convegni, conferenze, tavole rotonde, e dunque con l'esercizio della parola, ma anche con la pagina scritta, con i libri che si concentrano sul primo conflitto mondiale. Fra il proliferare delle pubblicazioni in argomento occorre dunque distinguere l'originalità dalla ripetizione, il nuovo rispetto al *déjà vu*, la ricerca fine e sottile dalle divulgazioni di seconda o di terza mano.

Il volume di Diego Leoni si riconosce senza dubbio nella prima delle due categorie d'interventi, quella cioè dei contributi che accumulano dati inediti, sollecitano domande, ridiscutono valutazioni consolidate, e dunque aprono prospettive di indagine per gli storici di mestiere e materia di riflessione per gli studiosi della materia e per i lettori appassionati ad un nodo di problemi che resta cruciale per il nostro passato. Il libro si compone di 16 densi capitoli, ai quali si aggiungono un centinaio di pagine in forma di note che raccolgono materiali e testimonianze che integrano il testo vero e proprio (dunque una sorta di libro nel libro). Lo arricchisce inoltre un apparato di 32 illustrazioni, 8 cartine ed un fitto indice dei nomi. La lettura del testo si rivela, a prima vista, appesantito dalle frequenti citazioni che sono pertinenti al tema inquadrato, ma alcune di esse risultano estese e dilatate; in seguito ci si rende conto che le ampie testimonianze riportate entrano a far parte della trama narrativa del libro.

Il sottotitolo *Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna, 1915-1918* offre già una chiave utile a decifrare il contenuto del libro: la storia dell'uomo (dell'ufficiale e del soldato, del prigioniero e del civile coinvolto nella guerra) non si svolge in maniera autonoma, ma s'intreccia costantemente a quella degli animali e delle macchine senza i quali l'azione militare e la vita quotidiana dell'uomo insediato ad alta quota non sarebbero sostenibili. Nella difficoltà di dare un dettagliato resoconto di una ricerca al tempo stesso estesa ed analitica si cercherà di ripilogare la sostanza dei capitoli del libro aggregandoli attorno ai tre nuclei tematici che sono già delineati nel sottotitolo: gli uomini; gli animali; le macchine.

Gli uomini. Nelle relazioni ufficiali dei vertici militari elaborate agli inizi del conflitto emerge la consapevolezza dell'incapacità dell'uomo di dominare l'ambiente

alpino: il terreno impervio e le condizioni atmosferiche avverse producono rallentamenti e fallimenti nelle azioni di combattimento, producendo una casistica numerosa, già a partire dal giugno 1915 [pp. 83-85]. Nella narrazione efficace del capitolo VII, dedicato ai «prigionieri della guerra», si abbozza un quadro preciso di come la natura influenzi e domini la vita del soldato. Il freddo, la neve e il ghiaccio si combinano all'impreparazione dell'organizzazione militare: dall'abbigliamento inadeguato alle condizioni atmosferiche e alla mancanza di carte attendibili del territorio, dalla scarsità di binocoli a disposizione alla carenza di pinze necessarie per tagliare i reticolati nemici o di esplosivi per neutralizzarli. Sull'evidenza di queste criticità si registra una convergenza delle testimonianze prodotte da mondi sociali diversi, di 'alta' e di 'bassa' cultura, e dunque sia dagli ufficiali che dai soldati. Le condizioni di vita estreme (temperature rigidissime e precipitazioni nevose prolungate e intense caratterizzano l'inverno fra il 1915 e il 1916) mettono alla prova la sopravvivenza dei reparti dei due schieramenti insediati in quota: la neve ostacola i movimenti, riduce i rifornimenti alimentari, indebolisce il corpo (congelamenti) e la mente (stati di apatia e torpore); inoltre le valanghe, mosse dalla natura o create strumentalmente dal nemico, provocano stragi di uomini e distruzioni di alloggiamenti. I malati e i feriti in combattimento rischiano maggiormente la morte per la lentezza nelle operazioni di assistenza sanitaria e di ricovero ospedaliero rispetto ai teatri di guerra in pianura. Inoltre i medici appaiono, oltre che numericamente inadeguati, anche disorientati dal contesto ambientale nel quale agiscono; tuttavia essi, spronati dalle urgenze e dall'esperienza progressivamente accumulata, riescono a riformulare il loro ruolo e la loro operatività.

Gli uomini in divisa restano in primo piano nelle pagine di Diego Leoni, ma sullo sfondo e nelle retrovie si profila la presenza della popolazione civile. I contatti e le relazioni sono più complicati e impegnativi con i reparti dislocati ad altitudini elevate ma proseguono, anzi devono proseguire per alcune necessità obiettive. Inoltre sono attestati gli spostamenti coatti di uomini anziani, di donne e di bambini dalle zone delle operazioni, dovuti sia alla preoccupazione per la loro sopravvivenza, sia ai dubbi e ai sospetti sulla loro lealtà politica e nazionale. I civili adulti, non reclutati nei reparti militari, vengono avviati ai lavori funzionali al complesso militare, come anche le donne, i ragazzi e le ragazze nella fascia d'età fra i 14 e i 18 anni, talora anche più giovani. I prigionieri di guerra vengono fatti affluire in massa nelle aree dove si costruiscono strade, ferrovie, baraccamenti, trincee e fortificazioni: già nel 1915 sono 27.000 quelli provenienti dal fronte orientale e utilizzati in Tirolo dall'esercito austro-ungarico. E ancora, da parte italiana vengono aggregati alle unità militari gruppi di operai specialmente originari del Centro e del Sud, spesso a forte disagio nella realtà ambientale alpina. Alla durezza e alla fatica del lavoro, soprattutto dei prigionieri, vigilati a vista da soldati armati, si affianca una condizione di povertà e di denutrizione che l'autore del libro non esita a qualificare come «schiavitù».

In effetti solo un regime di soggezione schiavistica può spiegare l'esecuzione in tempi rapidi di strutture e di impianti imponenti: ad esempio, la ferrovia a scartamento ridotto che unisce Chiusa (m 523) a Plan (m 1.614) in Val Gardena, della lunghezza di 31 km, venne costruita in soli tre mesi, con l'impiego di 10.000 maestranze, fra cui 6.000 prigionieri russi. Ma la povertà e la fame coinvolgono progressivamente

la popolazione che, non militarizzata né deportata, continua ad abitare città, paesi e villaggi: a Trento, nella primavera del 1918, la razione alimentare distribuita settimanalmente (!) pro capite era di gr 300 di patate e gr 500 di farina per polenta. In questa situazione la denutrizione comportava il peggioramento dello stato di salute pubblica, e non escludeva il rischio di cadere vittima della fame, come documenta il tragico diario tenuto da un impiegato comunale della Vallarsa profugo a Pederzano, che s'interrompe per la morte dell'autore [pp. 345-346].

Gli animali. Il capitolo XIV si apre con un'affermazione apodittica che ci porta al secondo nucleo tematico del lavoro di Leoni: «La guerra di montagna fu una *guerra animale*: senza animali semplicemente non sarebbe esistita. Li utilizzò come non mai, ne accompagnò abitudini e gerarchie, li attrasse a sé, ne rafforzò i legami con gli uomini, li consunse e li mangiò, ne trasse simboli o metafore» [p. 365]. Tra le azioni ricorrenti vi sono le requisizioni degli animali da macellazione come di quelli da training, con l'inconveniente che cavalli e muli, buoi e asini devono essere costantemente alimentati se vogliono fungere da mezzi di trasporto. L'alternativa è di utilizzare veicoli con motore a scoppio, che però non sono in grado di assicurare le comunicazioni con tutti i teatri in cui si svolge la 'guerra verticale'. Dunque cavalli, muli e anche cani svolgono un ruolo essenziale ma – analogamente agli uomini che li guidano e li usano – sono soggetti alle malattie e agli incidenti, e sono anche vittime colpite dal fuoco nemico. Il rapporto che si instaura fra uomo e animale è ambivalente: da un lato è una relazione di utilità, di vicinanza e di fedeltà (il mulo e l'alpino; l'ufficiale e il cane che lo accompagna); dall'altro l'animale diviene un ricettacolo di parassiti, produce escrementi e genera corpi in putrefazione. Anche la fauna selvatica alpina si contrae sensibilmente, sia per la caccia di cui è fatta oggetto da parte dei militari, sia per la limitazione nell'uso di pascoli e prati distrutti dai bombardamenti, ingombrati dalle infrastrutture militari o inquinati dai resti umani.

La modificazione e l'alterazione dell'ambiente naturale coinvolgono profondamente anche il mondo vegetale: i boschi vengono tagliati senza criterio per l'impegnoso bisogno di legname, necessario per trincee, baracche, carri, slitte, barelle, o per rendere difficile il passaggio di uomini e di mezzi – Cesare Battisti annota nella zona Adamello l'abbattimento di 3.000 piante da parte austriaca [p. 64] – ma la mano dell'uomo non risparmia piante preziose per i loro frutti e per le loro foglie, come viti, ulivi e gelsi. La consapevolezza del danno ambientale ed economico, delle ferite subite dalla montagna è percepita dai contemporanei: un combattente, che prima della guerra lavorava da mezzadro in Toscana, osserva nel suo diario che «qua si è creato un altro nuovo mondo trasformato tutto dalla natura di un terreno civile in una natura artificiale bellica poveri omini tutti i vostri studi come male li ai adoperati!» [p. 370]. Un mondo nuovo, una natura artificiale, una natura che è «matrigna fredda e muta che beve impassibilmente colle radici dei suoi boschi i succhi dei nostri morti», come scrive Alcide De Gasperi in un reportage giornalistico pubblicato nel 1919 dopo un sopralluogo [p. 382]. Distruzione, dissesto, inquinamento sono le parole d'ordine che dominano il quadro, anche se i botanici e gli zoologi, di mestiere o di passione, avevano colto, già in tempo di guerra, anche alcune labili tracce di un riequilibrio ambientale e l'avvio di nuovi cicli biologici che vedono sostituzioni e rimpiazzi in campo animale e vegetale (ad esempio la comparsa di nuove specie

originarie dell'Europa centrale e orientale, o ancora fenomeni d'ibridazione fra la flora 'importata' e quella indigena).

Le macchine. Si è già accennato all'impressionante attività di costruzione o di ampliamento di strade e ferrovie, all'impianto di teleferiche per raggiungere le postazioni più isolate: occorre infatti trasferire rapidamente i rifornimenti (armi, munizioni, approvvigionamenti) e i rinforzi umani, i combattenti 'freschi' che vanno a sostituire i caduti e i feriti o quelli inviati ad un temporaneo riposo. È un'attività, brulicante di uomini e macchine, mirata non solo alla rete delle comunicazioni ma anche agli insediamenti: edificazione di baracche, ricoveri, accampamenti che assumono la fisionomia di piccole città, oppure di micro-villaggi limitati nel numero degli abitanti e nell'organizzazione e allestiti nei luoghi più impervi. Così nelle testimonianze epistolari e autobiografiche si parla addirittura di tane scavate nel terreno, come usano i castori, o di buchi ricavati nel ghiaccio, secondo le abitudini degli orsi, o ci si paragona per lo stile di vita agli uomini delle caverne. In sostanza la montagna si trasforma e diventa «un imprevisto e rutilante cantiere» (p. 129) che trasforma o 'deforma artificialmente' il paesaggio alpino.

Non tutto è improvvisato e casuale: la logistica dei due eserciti in lotta conta su apparati e tecniche sedimentate dall'esperienza (e in questo campo si registra una cultura più avanzata da parte delle forze austro-ungariche), ma l'irrompere di nuove conoscenze scientifiche e tecnologiche imprime una svolta. Un denso capitolo del libro si sofferma sulla cosiddetta «guerra sotterranea», cioè sugli scavi di gallerie profonde nella roccia allo scopo di collocare delle cariche esplosive in grado di far crollare enormi porzioni di roccia, e quindi di smantellare le postazioni tenute saldamente dal nemico. Alcuni di questi episodi sono ben conosciuti e descritti devotamente dagli appassionati di storia militare 'evenemenziale', ma il salto di qualità impresso dalla narrazione di Leoni è marcato. Innanzitutto emerge la consapevolezza dell'integrazione fra i saperi scientifici di base (in ambito geologico, ingegneristico e chimico), le conoscenze tecnico-pratiche e la disponibilità di risorse umane non solo dotate di forza muscolare ma anche affinate dalla pratica dei mestieri già esercitati, come quello di minatore. In secondo luogo si dimostra come, a fronte di un dispiego elevatissimo di tempo, di energia, di capitale e di sapere, non corrispondano i risultati auspicati: infatti gli esiti tattici risultano deludenti se non marginali.

Le descrizioni di questa guerra speciale risultano, sul piano della ricostruzione dell'esperienza umana, notevoli in quanto restituiscono i ritmi della vita quotidiana, i suoni prodotti dall'attività di scavo e sminamento, i colori assunti dal corpo di quanti vivevano entro questa sorta di città isolate e sotterranee. Nelle testimonianze dei più colti aleggiano i nomi di letterati e artisti che parevano evocare queste atmosfere, da Dante a Gustave Doré, dalle Danze macabre alle opere di Poe e Conrad; ma forse il nome che ci appare più rappresentativo è quello di Jules Verne. La combinazione fra progresso scientifico e immaginazione propria dello scrittore francese trova una rispondenza e un riflesso nella realizzazione tanto negli scavi nella roccia dolomitica a scopo distruttivo quanto nelle gallerie ricavate nei ghiacciai, dall'Ortles alla Marmolada, e destinate a luogo temporaneo di vita dei soldati e degli ufficiali. E da queste città artificiali, grazie alla progressiva riduzione dei ghiacciai, sono riemersi in tempi recenti i corpi di alcuni di quegli abitanti.

La conoscenza visiva delle posizioni tenute dal nemico è essenziale per progettare, studiare e lanciare un'operazione d'attacco: anche in questo campo la scienza e la tecnica rappresentano un fattore di ampliamento delle conoscenze. «L'occhio avanzato dell'esercito» (così recita il titolo del cap. X), ovvero lo sguardo dall'alto, affidato alle ricognizioni aeree e all'impiego della fotografia effettuata in volo, costituisce un valore aggiunto nelle operazioni militari. All'aviazione viene affidata una funzione non tanto offensiva quanto di osservazione dello spazio del nemico.

Una problematica che l'autore affronta nelle parti iniziali come in quelle finali de *La guerra verticale* è quella dell'alpinismo, della sua fruizione in ambito bellico e, dopo il conflitto, del riflesso dell'esperienza militare nella cultura alpinistica. Qui non si ritorna una volta di più sul ruolo degli alpini nell'esercito italiano e delle truppe specializzate di montagna in quello austro-ungarico negli anni di guerra, ma piuttosto sull'approccio alla montagna di quanti avevano già scalato nelle zone già teatro di guerra e che poi, in tempo di pace, riprenderanno le loro ascensioni su roccia e su ghiaccio. Disponiamo ormai di una sedimentazione di studi in argomento che hanno applicato su molteplici versanti un concetto, affermato da Massimo Mila, dell'alpinismo come cultura, e l'hanno rapportato alla società nella quale l'alpinista come singolo e gli alpinisti come gruppo agiscono e comunicano. Anche questa prospettiva trova un suo spazio nelle pagine del libro di Leoni, che focalizza la nascita dei circoli alpinistici in Europa, la 'scoperta' delle Dolomiti, gli investimenti di capitali in funzione del turismo di montagna, la nascita a Trento della Società degli Alpinisti Tridentini e le forme della sociabilità borghese, l'esercizio dell'alta montagna come allenamento fisico e preparazione morale alla guerra. Insomma si delinea una visione politicamente orientata e motivata dell'alpinismo diffusa prima dello scoppio della Grande Guerra. Per usare le parole dell'autore, la montagna «perse, d'improvviso e del tutto, quei connotati di neutralità, innocenza, sacralità, illibatezza, prima e da molti tanto celebrati» [p. 25].

In conclusione, questo corposo volume presenta al lettore elementi di fatto e riflessioni che si segnalano per innovazione e per originalità. Innanzitutto Leoni rilegge e ricostruisce in termini di maggiore complessità fasi e momenti della storia bellica disputata nel contesto alpino sulla base dei concetti di strategia e di tattica, ma riportandoli anche alla cultura e alla formazione di coloro che hanno formulato le linee tattiche e strategiche. Appare più mossa e articolata la visione della guerra in montagna, anzi delle guerre in montagna che vengono contrassegnate dalla preponderanza di elementi naturali fra loro diversi (la roccia, il ghiaccio, i boschi), e dunque dall'incidenza della geologia, dell'altimetria, della vegetazione. La consapevolezza del contesto ambientale è messa costantemente in relazione non solo con la condotta della guerra, ma anche con la difficile vita quotidiana degli uomini, colta attraverso l'esperienza del singolo o del gruppo.

A questo proposito si potrebbero richiamare i quattro personaggi evocati dall'autore in esergo: Danilo Dolci, Danilo Montaldi, Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern. I primi due nomi rinviano all'idea e alla pratica dell'inchiesta sociologica e dell'indagine storica in chiave anti-accademica e 'militante'; a loro sono accostati due scrittori che hanno adottato uno sguardo ed una narrazione anti-retorica del mondo contadino e della vita militare. A queste fonti d'ispirazione va anche accostata la lun-

ga e proficua esperienza del Laboratorio di Storia di Rovereto, che ha promosso cantieri di ricerca dedicati alla 'storia dal basso' e che ha messo a disposizione materiali già inediti di grande immediatezza, come i diari e gli epistolari degli 'uomini comuni', analogamente ad altre iniziative attuate a Genova (l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare), a Pieve Santo Stefano (la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale), a Trento (Museo Storico). Gli 'uomini comuni' sono quelli che Adolfo Omodeo nei suoi *Momenti della vita di guerra* (1933) definiva gli 'umili', che venivano relegati nelle poche pagine dell'appendice al suo libro perché le loro scarse testimonianze erano ritenute di scarso interesse, nient'altro che «schematici notiziari». Fra gli altri meriti di Diego Leoni è quello di aver ridato voce agli uomini e anche alle donne semplici, anzi di averli posti sulla scena della narrazione, a contatto con la natura, con il mondo animale e con le macchine.

ALESSANDRO PASTORE

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • SESTO FIORENTINO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2016

<i>Identités angevines. Entre Provence et Naples. XIII^e-XV^e siècle,</i> a cura di Jean-Paul Boyer, Anne Mailloux, Laure Verdon (FRANCESCO PAOLO TOCCO)	Pag. 753
PIERLUIGI LICCIARDELLO, <i>Un vescovo contro il Papato: il conflitto fra Guido Tarlati e Giovanni XXII (1312-1339)</i> (ENRICO FAINI)	» 757
FABIEN FAUGERON, <i>Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge</i> (GIULIANO PINTO)	» 760
<i>Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia, dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime. Risultati scientifici della ricerca,</i> a cura di Miriam Davide (GIAN PAOLO G. SCHARF)	» 764
FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI, <i>Bartolomeo Marchionni "Homen de grossa fazenda" (ca. 1450-1530). Un mercante fiorentino a Lisbona e l'impero portoghese</i> (HILARIO CASADO ALONSO)	» 766
NADIA MATRINGE, <i>La Banque en Renaissance. Les Salviati et la place de Lyon au milieu du XVI^e siècle</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 769
DIEGO LEONI, <i>La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna, 1915-1918</i> (ALESSANDRO PASTORE)	» 773
Notizie	» 779
Summaries	» 809
Libri ricevuti	» 811

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal. The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to periodici@olschki.it

2017: Italia: € 138,00 • Foreign € 172,00
(solo on-line - on-line only € 126,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

(solo cartaceo - print version only)

2017: Italia: € 100,00 • Foreign € 136,00
(on-line only € 90,00)

